

OGGI URNE
APERTE

■ SARAIEVO. Chi oserà compiere il passo più deciso e simbolico di queste elezioni che tutto sono meno che «libere e democratiche» ma che hanno l'unico merito di esistere? In altre parole: quanti profughi musulmani torneranno in terra ormai serbizzata per votare, quanti serbi torneranno a Sarajevo per deporre nell'urna la loro scheda? Quanti musulmani di Mostar cercheranno di raggiungere i loro seggi d'origine, quanti croati di Banja Luka torneranno in città? All'Osce, l'organizzazione internazionale che gestisce la tornata elettorale, offrono stime estremamente diverse. Loro calcolano tra i 30 e i 150mila. Altri minimizzano: ai profughi non interessa molto votare, interessa forse - ed è tutto da verificare - tornare una volta per tutte. L'Osce in ogni caso ha predisposto le cose per bene, almeno sulla carta.

Diciannove percorsi sono raccomandati alle migliaia di corriere sulle quali si imbarcheranno i profughi. Queste voter routes, le strade degli elettori, saranno guardate a vista dai militari dell'Ifor. Dovranno prevenire le sabbate, impedire gli accerchiamenti, segnalare gli incidenti maggiori, interporli tra le fazioni. A torto o a ragione, va detto che tra la gente dell'Ifor e dell'Osce non si respira pessimismo. Sanno che nessuna delle parti in causa, e tanto meno i maggiori partiti nazionalisti, ha interesse a far degenerare le cose. Dopo forse sì, in base ai risultati. Ma fino a che l'Sda di Iztbegovic, l'Sds di Karadzic e l'Hdz di Tudjman possono sperare di venir legittimati dal voto è difficile che si diano la zappa sui piedi. Certo, alla vigilia c'è ancora qualche imbarazzo. Come giovedì, giorno di visita di Karl Bildt alla signora Biljana Plavsic a Pale, nella fabbrica Famos che offre i

suoi uffici al governo della Republika Srpska. In un ufficio l'alto commissario Bildt a colloquio con la «Lady» serba, un paio di uffici accanto tale Radovan Karadzic, ricercato per crimini contro l'umanità su ordine del Tribunale dell'Aja, che sbriga tranquillamente i suoi affari. La fuga di notizie è venuta dal contingente italiano, territorialmente competente. E ieri mattina i responsabili dell'Ifor e dell'Osce avevano qualche imbarazzo a spiegare la cosa davanti ai giornalisti. In via ufficiosa prevedono che Radovan Karadzic compia il suo dovere di elettore (ne ha facoltà, laddove non può invece essere candidato) per corrispondenza. Vale a dire che invii la scheda elettorale nel suo seggio originale di Sarajevo dove usava risiedere prima di rifugiarsi sui monti di Pale. Sì, l'uomo dell'assedio che vota nella città che ha assediato e martirizzato. Paradosso da guerra civile. Ma così è, il dopoguerra costringe ad ingoiare alcuni rospi, per quanto enormi.

Oggi si vota per la presidenza collegiale della Bosnia Erzegovina, composta da tre membri. Un serbo eletto nella Republika Srpska, un croato e



Sostenitori del Partito di azione democratica di Iztbegovic mentre passano davanti a un campo trasformato in cimitero

Rikard Larma/Agf

Le tre Bosnie al bivio del voto

Elezioni scortate, itinerari protetti per i profughi

Oggi dalle sette del mattino alle otto della sera si andrà alle urne in tutta la Bosnia Erzegovina. Si eleggerà la presidenza collegiale (tre membri), il Parlamento nazionale, i parlamenti «etnici» delle due «entità» che compongono il nuovo Stato concepito a Dayton. Mai parto fu più travagliato: 55mila uomini armati sorvegliarono lo svolgimento delle operazioni di voto, forse 150mila profughi torneranno a casa per votare.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

un musulmano eletti nella cosiddetta federazione croato-musulmana. Avranno tutti e tre diritto di veto. Il «primo» dei tre - gli altri due seguiranno a rotazione - sarà colui che avrà conseguito il maggior numero di suffragi. Secondo ogni previsione si tratterà di Alija Iztbegovic, il cui primato potrebbe essere insidiato però dal serbo Momcilo Kraysnik. In questo caso - unanimemente giudicato improbabile - un altro rospo da ingoiare per la gente di Sarajevo, capitale di ambedue le «entità» bosniache: un assediante alla testa dello Stato. Si voterà anche per l'assemblea legislativa, il parlamento bosniaco composto da 42 membri, 2/3 della federazione, 1/3 serbi. In quest'assemblea vi sarà anche un secondo livello, «la casa dei popoli», che sarà eletto dai rispettivi parlamenti, serbo e della federazione. In conclusione i cittadini della Bosnia Erzegovina oggi voteranno per la presidenza collegiale, uno dei due rami del parlamento nazionale e per i rispettivi parlamenti «etnici». Si diceva ieri che in base all'andamento della giornata - ordine pubblico, vivai delle corriere dei profughi, condizioni del traffico sulle strade - l'Osce potrebbe

decidere di prolungare il voto di una giornata, cioè fino a domani. Si saprà con ogni probabilità stasera. A titolo di informazione aggiungiamo che i votanti sono 2 milioni 600mila e i seggi 4600, che lo scrutinio durerà vari giorni e che i risultati saranno noti in un giorno che gli ottimisti sitano al 18 settembre, i pessimisti al 23-24. Il periodo post-elettorale sarà denso di scadenze. Le prime sedute dei nuovi organi potranno prestarsi a diserzioni e provocazioni. Ma c'è da giurare che fino alle elezioni americane (a metà novembre sono previste anche le elezioni locali in Bosnia) si resterà in una situazione di stallo. Ai primi di dicembre una conferenza internazionale a Londra varerà il programma politico-istituzionale per il '97, e nel frattempo nelle capitali che contano e ai vertici della Nato si sarà cominciato a discutere di un rinnovo del mandato all'Ifor. La presenza di una forza militare di interposizione appare sin d'ora irrinunciabile per almeno un paio d'anni.

Ci diceva nei giorni scorsi un vecchio ministro croato che campa facendo l'interprete e che preferisce mantenere l'anonimato: «La scommessa è delle più rischiose, ma io mi impongo di essere ottimista. Il che, ben inteso, vuol dire unicamente che non vedo un'altra guerra dietro la porta. Questa generazione ha il dovere, difficile ma necessario di realizzare quel che si può in base a questi accordi di Dayton. Spetterà alla prossima fare dei passi avanti sulla strada dell'integrazione, a realizzare il vero dopoguerra, la pacificazione. Ma molto dipende dalla comunità internazionale. I bosniaci, siano essi serbi, croati o musulmani, non possono granché. Sono pochi e piccoli, deboli. Sono le grandi capitali che devono tenere sotto pressione i poteri di Belgrado, Zagabria, Sarajevo. I segnali di questa

volontà non devono venire soltanto dalle dichiarazioni politiche. Ci vogliono anche atti concreti. Per esempio sono curioso di vedere quando un poliziotto di frontiera italiano rifiuterà l'entrata in Italia ad un cittadino bosniaco munito di passaporto serbo-bosniaco. Dovrà avere un passaporto bosniaco e basta, ma ciò dovrà essere internazionalmente riconosciuto. Stessa cosa per le targhe delle automobili, o per le uniformi della polizia. Oggi sono diverse persino quelle della Federazione croato-musulmana, azzurra per i croati dell'Herzeg-Bosnia, verde per i bosniaci. Saranno dettagli, ma da lì si vedrà se si vuole o meno questa Bosnia unita».

La strada è in salita, ostano non solo le divisioni etniche create da una guerra politica ma anche le camarille mafiose che sulla guerra sono prosperate. A Mostar ogni mese passano 6mila automobili rubate in Germania e che riprendono la strada dell'Europa occidentale attraverso l'Italia. A Medjugorje i frati francescani, in combutta con la potentissima lobby croato-herzegovina dominante nello staff dello stesso Tudjman, continuano ad officiare battesimi e registrazioni anagrafiche malgrado gli interventi delle gerarchie, preoccupate di questa zona di «illegalità» ecclesiastica (i preti possono, i frati no) che ormai assume connotati mafiosi. A Zenica e in altre zone della Bosnia cresce l'influenza islamica. A Pale e Banja Luka le alternative a Karadzic potrebbero chiamarsi Seselj e Arkan, vale a dire l'ultranazionalismo serbo-ortodosso.

Scenari scoraggianti, se non disperanti. Le urne dovrebbero fornire una prima risposta. Saranno un bivio: o si correrà verso il baratro del tribalismo e del nazionalismo o si imboccherà un sentiero ancora nascosto, quello della pace, che poi bisognerà seguire con estrema attenzione.

**In corsa
29 partiti
3.398
i candidati**

**Elezioni in pillole.
Voteranno in Bosnia 2 milioni e seicentomila elettori; 3.398 sono i candidati; 29 i partiti presenti (17 nella federazione croato-musulmana, 12 nella repubblica Srpska); 4.400 i seggi supervisionati dall'Osce; 980 gli osservatori internazionali appartenenti ad una trentina di nazionalità. E stato valutato che circa 150mila musulmani percorreranno le 19 strade controllate, varcando la linea che separa le due entità per recarsi a votare. L'Ifor ha distribuito 30 milioni di schede elettorali tenuto conto che l'elettore dovrà votare per sei diverse istituzioni.**

**Dodici ore
per votare
Spoglio lumaca**

Le urne saranno aperte dalle sette di questa mattina alle 19. I risultati definitivi non saranno noti prima di parecchi giorni. C'è da tenere conto del voto dei profughi, ma soprattutto di una macchina elettorale che deve reggere l'urto di numerosi scrutini.

**Chi ha diritto
ad esprimere
una preferenza**

Possono votare tutti coloro che risultavano cittadini bosniaci in base al censimento del 1991, anche se non risiedono più nel paese, purché abbiano compiuto i 18 anni di età. Ciò ha dato luogo al problema dei cosiddetti «nomadi elettorali»: bosniaci sfollati che le tre diverse etnie potrebbero aver tentato di iscrivere nelle liste di località diverse da quelle di origine, allo scopo di alterarne la composizione etnica e attuare una forma strisciante di «pulizia».

**La Plavsic
«ritratta»
la spartizione**

La presidente ad interim della «Repubblica serba» Biljana Plavsic, ha letto ieri pomeriggio alla televisione di Pale un testo di scuse per le sue dichiarazioni a favore di una spartizione della Bosnia. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) aveva minacciato di escludere dalle elezioni di domani i primi tre candidati dell'Sds (Partito democratico serbo) al parlamento della Rs se Plavsic non avesse accettato di presentare le sue scuse pubblicamente. Nel corso di un programma sulle elezioni, Plavsic ha letto, senza commentarla, una lettera redatta dall'Osce.

**Cassese: «Possibile
nel '96 arrestare
Karadzic»**

«Penso che verso novembre o dicembre di questo anno potrebbe succedere qualcosa: sarà più concreta la possibilità di procedere all'arresto di Karadzic, di Mladic ma anche del croato Dario Kordic, un altro imputato di primaria importanza». La convinzione è del presidente del Tribunale internazionale per i crimini di guerra in ex Jugoslavia, il professor Antonio Cassese.

**Radiografia
di uno stato
mai nato**

La Bosnia era una delle sei repubbliche che formavano l'ex Jugoslavia. Si proclamò indipendente nel 1992, ma da qui scoppio il conflitto tra le tre etnie costitutive. Gli accordi di pace firmati a Dayton l'hanno divisa in due entità autonome. La federazione croato-musulmana, che occupa il 51% del territorio nazionale (ed è a sua volta ripartita in dieci cantoni, nove musulmani e uno croato). E la repubblica Serba, che occupa il restante 49% del territorio.

I PROTAGONISTI



**Il musulmano
Alija Iztbegovic**
L'«Invulnerabile»
all'ultima sfida

■ Alija Iztbegovic è molto più di un presidente per i bosniaci musulmani. 71 anni, Alija capo indiscusso dell'Sda, è stato arrestato da giovane per aver fatto parte dell'organizzazione illegale dei giovani musulmani. È soprannominato «Invulnerabile». Recentemente è stato a lungo in ospedale per gravi problemi cardiaci, ma nel corso della campagna elettorale si è dimostrato in grande forma. Ha rappresentato, nei quattro anni di guerra, la speranza di esistenza dello stato bosniaco, non mollando mai il suo popolo nemmeno nei momenti più difficili. Ma, anche lui, nella campagna elettorale ha serrato le fila musulmane, preoccupandosi dell'affermazione soprattutto della sua etnia, perché, a suo dire, soltanto da ciò si potrà impostare il futuro multietnico del paese. Allo scoccar della pace ha fatto dimettere l'ex premier Haris Silajdzic, anche se nell'ultima fase della campagna elettorale non ne ha ostacolato la propaganda. Nel '92 fu colto impreparato dallo scoppio del conflitto. L'embargo sulle armi fece il resto e impedì ai musulmani di potersi difendere. Iztbegovic ritiene di aver diritto alla prima presidenza della Bosnia del dopo Dayton. Ha otto concorrenti musulmani e secondo gli accordi la prima presidenza va a chi otterrà più voti in assoluto. Ma il testa a testa potrebbe esserci proprio con il nemico di sempre, il candidato serbo.



**Il serbo
Momcilo Krajisnik**
Un moderato
«pentito»

■ Momcilo Krajisnik, capo del parlamento dei serbi di Pale, rischia di essere il primo presidente della Bosnia uscita da Dayton. Non ha rivali, al contrario, di Iztbegovic, e nella campagna elettorale ha tenuto alta la rivendicazione nazionalista e secessionista serba. I serbi voteranno tutti per lui. Krajisnik ha anche direttamente partecipato alle lunghe trattative nella base di Wright Patterson, in Ohio, che portarono la pace di Dayton. Di gran lunga più moderato dell'attuale capo del governo serbo, la signora Plavsic, Krajisnik non ha però mai smentito i progetti dello psichiatra-poeta ex presidente dell'autoproclamata repubblica serba, Karadzic, di dar vita ad una repubblica autonoma e indipendente. Prima della guerra, era in ottimi rapporti d'amicizia con l'attuale nemico musulmano Alija Iztbegovic. Per evitare il conflitto, lo stesso Krajisnik propose, nell'aprile del '92, un ultimo negoziato a Iztbegovic: dividere Sarajevo in due parti, una serba e una musulmana. Proposta che fu rifiutata. Ora Krajisnik esclude qualsiasi possibile unità tra le tre comunità bosniache, serba, musulmana e croata, ipotizzando ancora l'unità tra i serbi di Bosnia e Belgrado, la «Grande Serbia». La stessa accettazione della presidenza a tre da parte del presidente del parlamento serbo potrebbe indicare uno spiraglio di segno inverso alla secessione agognata.



**Il croato
Kresimir Zubak**
L'uomo
di Tudjman

■ Kresimir Zubak, croato, è l'attuale presidente della federazione croato-musulmana, la seconda entità costitutiva della Bosnia uscita a Dayton. 49 anni, da due guida la fragile alleanza tra le due etnie. Ma, nello stesso periodo, Zubak presiede la repubblica della Herceg Bosna, l'autoproclamata entità fantoccio voluta da Zagabria che non è stata affatto smantellata dopo Dayton e che di fatto controlla l'Erzegovina e tiene vive le spinte secessioniste della comunità croata nell'obiettivo di fare una «Grande Croazia», con la madrepatria. Zubak era membro del Partito comunista jugoslavo, ma non occupò mai posti di rilievo. Ora è l'uomo di punta, in Bosnia, dell'Hdz, Partito della comunità democratica croata. Tudjman è il suo reale padre politico, e a lui Zubak offrì le dimissioni dopo la firma del trattato di Dayton, per il disaccordo sul regolamento stabilito per la federazione croato-musulmana, e per un problema di attribuzione territoriale nel nord est della Bosnia. Tra i tre pretendenti alla presidenza è certamente quello con minori possibilità di affermazione. Certa è la sua elezione nel triumvirato. Deciso sarà il suo ruolo come ago della bilancia tra serbi e musulmani, sempre che non sceglierà di alimentare le spinte croate alla secessione. Kresimir Zubak è un uomo di studi giuridici come il musulmano Alija Iztbegovic.